

Manca ancora un po' di tempo all'inaugurazione della mostra fotografica. La sala conferenze, adorna di grandi pannelli illuminati da spot fosforescenti, è quasi deserta. Passeggio avanti e indietro davanti alle fotografie. Hanno l'odore pungente dell'acido acetico e quello dolce del bromuro di sodio. Le osservo con un interesse che quasi mi sorprende, che fa di me una specie di grande occhio.

Sono tutte immagini macro di piccoli oggetti dell'infanzia e della scuola: biglie di vetro, matite colorate, mattoncini del Lego, pupazzetti di stoffa e, proprio dietro il lungo tavolo dei relatori, un fico maturo spaccato in due, riflesso in uno specchio, che mi strangola con i suoi colori violenti, che mi lascia senza parole, che mi ricorda una ferita ancora aperta.

Come se avessi una lancia conficcata nel ventre, mi trascino lentamente verso le ultime file, il più possibile lontano da quell'inquietante fotografia. Abbasso la suoneria dello smartphone e, mentre leggo gli ultimi messaggi del pomeriggio, qualcuno riempie la sedia alla mia sinistra facendo troppo rumore. Frettolosamente, alzo lo sguardo su un vecchio, su un vecchio con il viso saccheggiato dalle rughe e i capelli bianchi e lunghi che gli scendono obliqui sulla fronte.

La sala si sta animando. Stridii di sedie spostate. Fragorosi sorrisi e sonore strette di mano. Spifferi dalle sottane di un nugolo d'impavide signore che, invece di prendere posto, bloccano l'accesso alla sala e dicono a gran voce a intervalli irregolari "Mi scusi" a quelli che vorrebbero entrare. Un uomo e una donna in piedi davanti a me discutono animatamente di cibi vegani per gatti. Il ronzio di un calabrone o di una vespa dietro di me. Mi giro. Mi sono sbagliato, sono le ganasce di una bambina che sta morsicando una mela. Da qualche parte, qualcuno, forse un cane o un maleducato, abbaia alla luna o a un lampione.

Dopo una lunga attesa, un drappello di cinque uomini sbuca da dietro il fico, sbatte i tacchi sul pavimento, s'impenna sulla pedana, s'inchina alla platea e s'insedia al grande tavolo. Tutti applaudono. Mi guardo attorno: gli spot sono astri luminosi, la sala è una polveriera, le colonne di marmo sembrano essersi risvegliate da un lungo sonno. Silenzio. La cerimonia di presentazione sta

per incominciare. Un sibilo fastidioso e prolungato maltratta le orecchie e muore cigolando da qualche parte. “Scusate, il microfono non è stato bene collegato alla presa... sì, ora ci siamo... forse ora funziona! Là in fondo si sente? Okay? Perfetto!” Saluti imbarazzati, poi sempre più disinvolti, calorosi ringraziamenti, elogi al fotografo e ai suoi successi dopo anni e anni di dura gavetta. “Perché lui non ha mai smesso di lottare... Gli insuccessi momentanei erano solamente tappe verso il successo finale, che qui oggi consacriamo...” L’artista, un uomo che conosco di vista, prende la parola, dice che dirà poche cose, che le opere parlano per lui. Ma si sofferma a lungo sulla camera oscura della sua infanzia, sui chiaroscuri della giovinezza, sugli oggetti a lui cari colti da insolite prospettive. Una *lectio magistralis* sul futuro della fotografia digitale conclude la sua esposizione. Dell’immenso fico squarciato non una parola. Applausi interminabili.

Mi sento come una vecchia fotografia in bianco e nero. Senza quasi rendermene conto, come se avessero ricevuto un input segreto dal cervello, le gambe accavallate e formicolanti si srotolano e si avviano verso l’uscita. Piove e non ho con me l’ombrello. Mi bagnerò di sicuro, mi dico a voce alta, sbuffando! Ma ecco che alle mie spalle spunta il vecchio che mi stava seduto accanto. Lui l’ombrello ce l’ha, lui non si bagnerà di certo i capelli bianchi e lunghi, penso con una leggera punta d’invidia. Lui mi guarda un attimo, mi regala un mezzo sorriso, muove lentamente le labbra verso di me. Mi dice che si chiama Gerardo o Rolando – non ne sono più tanto sicuro, potrebbe chiamarsi anche Ubaldo – Tenaglia e, così, forse tanto per dire o apparire un gentleman o perché così ha voluto il destino, si offre di accompagnarmi fino alla macchina. Accetto volentieri.

Mentre camminiamo stretti l’uno all’altro come due vecchi amici, l’ombrello ha un sussulto e si affloscia, starnutendo: un improvviso colpo di vento ha spezzato un’asticella di ferro, ma il manico di legno sembra poter reggere e una leggera pressione del dito del signor Tenaglia sulla molla scuote la stoffa, che si gonfia, si distende e scaccia la pioggia.

Prima di ingranare la prima, attraverso il finestrino leggermente abbassato, dico:

«Tenaglia, Tenaglia... alle Medie avevo una prof d’inglese che si chiamava Tenaglia... una tosta... una formidabile insegnante.” Una con gli attributi, sto per aggiungere, ma mi trattengo appena in tempo.

«Anna Maria... mia sorella...»

Il cielo, nero e gelido, all’improvviso s’infiama. Il mio corpo scivola fuori

dalla macchina, abbraccia la pioggia che scende, s'infila sotto l'ombrello, si avvolge al vecchio come carta da pacchi intorno a un regalo.

Lo bacio. Sulla fronte, sulle guance, sul collo, sull'asticella di ferro che penzola come una spada sottile, resa più lucente dalla pioggia. Due occhi mi guardano a lungo senza potermi leggere nel cuore, piangono o forse no, forse mi sorridono soltanto.

Non riesco a capire cosa gli frulla nella testa, l'ho colto di sorpresa il vecchio con l'ombrello. Chissà come si è sentito quando l'ho baciato. Ed io, invece, come mi sento ora? Come mi sentirò dopo?

Fuori piove ancora. Nella nebbia della mia casa, mi sento molto triste. Mi percepisco sovrappeso. Sono il fico appeso al pannello. Dei suoi violenti chiaroscuri l'obiettivo. Il forte profumo delle sue gocce sciropose m'invasa, mi strangola l'anima e la carne, mi risucchia là dove il rosso ha una vaga dominante nera.

Ero in piedi davanti alla cattedra. La professoressa Tenaglia mi stava interrogando. Poco prima ero sgusciato fuori dal banco per raccogliere da terra la penna che mi era sfuggita di mano, e la Tenaglia, che in quel momento, guarda caso, stava spiegando gli aggettivi possessivi, mi aveva *sgamato*. E storpiando a squarciagola il mio patronimico aveva gridato: Sanchioni, vieni alla lavagna!

Andai alla lavagna. Tremavo, avevo voglia di piangere.

Traduci: io sono un asino!

«Ia iem...»

«Ripeti!»

«Ia iem...»

«Pezzo d'asino... Cos'hai in bocca? Un cece? Un nocciolo? Un pollo allo spiedo? *Io sono* si pronuncia *ai em... ai em... ai em!* Ficcatelo in testa, somaro!» E un momento dopo, tuonando:

«Ritorna al tuo posto, Sanchioni! Oggi ti è andata bene... oggi non ti metto il voto, oggi è Sant'Anna, il mio onomastico, ma la prossima volta non la passerai liscia!»

Quel giorno, inaspettatamente, ero stato miracolato! Da quel giorno in poi avrei potuto svolazzare sui banchi, moltiplicare panini al salame per i compagni, scrivere mille volte e mille altre volte ancora sulla lavagna che io ero nato con la camicia. Alla partita a pallone del pomeriggio avrei potuto persino tirare un calcio di rigore a occhi chiusi e infilare il pallone nel *sette*, il voto che avrei sicuramente preso quando lei mi avrebbe di nuovo interrogato.

La professoressa Tenaglia era per tutti noi la regina del terrore, del silenzio assoluto, della morte apparente. Quando il suo busto eretto incedeva nell'aula, noi, le mosche, i pidocchi tra i capelli, le tarme dentro gli armadi stavamo in piedi e sulle zampe senza mai grattarci l'ombelico, il naso, le antenne, starnutire o sbattere le palpebre o le ali inutilmente. Prima di metterci a sedere - noi, le mosche, i pidocchi, le tarme - aspettavamo il suo cataclismatico "Sit down", che arrivava solo dopo che si era tolta di dosso il soprabito e il cappello, aveva spalancato il registro di classe, sbattuto le palpebre, squadrato i presenti, fatto l'appello, lanciato pesanti invettive agli assenti. Tutti la temevano, nessuno pronunciava il suo nome invano. Quel nome induriva le labbra, aveva il potere di evocare tribali sacrifici pagani, appestava le aule, le strade, le città, i continenti, i pianeti, le galassie. Avremmo dato dieci anni della nostra vita per liberarci della Tenaglia.

In prima media, al primo compito in classe, mi aveva affibbiato un voto altissimo... In calce all'ultima pagina, per far andare in un brodo di giuggiole mio padre e mia madre, aveva scritto di suo pugno: "Tre e mezzo! Non ha studiato niente. Ha sbagliato tutti i verbi. Mezzo voto in più per incoraggiamento. Firmare qui, prego."

E dopo il secondo compito: "Non ha capito che *their* è un aggettivo possessivo e ha errato tutte le frasi. Quattro meno!"

E dopo il terzo: "Parole scritte male nel dettato. Tra il cinque e mezzo e il sei meno."

Stavo migliorando. Lentamente stavo risorgendo dalle ceneri.

E finalmente giunse il momento che avevo sognato da quando ero nato.

«Sanchioni, alla lavagna!»

Volai verso la lavagna, nera come l'inquietudine che mi stringeva lo stomaco, non osando spingermi oltre. Col gesso tra le dita sudate, attendevo immobile l'apocalisse, non sapendo se ne sarei uscito vivo.

«What are the seasons?»

"The seasons are spring, summer, autumn, winter".

«What is Tom doing in the garden when it snows hard?»

"When it snows hard Tom plays in the garden with a snowman."

«Very well, Sanchioni, seguita così!»

Quelle erano alcune frasi dell'ultimo compito in classe. Facendomele riscrivere alla lavagna, si era voluta togliere il dubbio che sempre assilla gli insegnanti quando un somaro, da un giorno all'altro, si mette a correre come una gazzella: "Ha fatto il furbo? Ha copiato?"

Bene, non avevo copiato! Nove!

Ero strafelice! Anche lei lo era! Aveva fatto di una rapa il migliore germoglio della classe, quasi uno *skilled student* o qualcosa del genere.

Nelle altre materie, invece, continuavo a pigliare brutti voti. Rosicchiavo sufficienze solo quando fuori pioveva per giorni interi. A casa dovevo pur fare qualcosa quando non mi drogavo di Zorro, Rin Tin Tin e Stanlio e Ollio! Ma non era solo mia la colpa se pigliavo insufficienze a gogò. Una volta la prof d'italiano ebbe la bella idea di chiedermi cosa stesse facendo Enrichetta Blondel mentre Alessandro stava scrivendo *Il Cinque Maggio*! Andando con la mente a mia madre, risposi che sicuramente stava rassettando la casa o rattoppando le mutande del marito o pelando le patate. Il libro di testo, dissi come per scusarmi, era piuttosto vago su quel punto, alcuni sostenevano addirittura che stava raccogliendo pomodori nell'orto dietro casa, altri che stava rincorrendo con una scopa in mano una pantegana. Mi beccai un quattro.

Un'altra volta, in Storia, dovevo aver raccontato la storia sbagliata perché il professore mi rimandò al posto furente, imprecaando sulle sconfitte di Cesare Augusto e mie, mentre bucava il registro di classe con un tre grigio antracite cerchiato di rosso.

Incredibilmente, fui promosso in seconda. Di nuovo un miracolo!

L'anno dopo, la professoressa Tenaglia era incrostata di catarro e di umore cattivo un giorno sì e l'altro pure. Dava l'impressione che ce l'avesse con il mondo intero. I colleghi, chissà perché, ne parlavano male un giorno sì e l'altro pure, i bidelli si davano malati un giorno sì e l'altro pure. Noi studenti tremavamo tutti i giorni.

Un freddo mattino, mentre la professoressa Tenaglia scorreva il registro con uno sguardo che non prometteva nulla di buono, tentai la grande impresa. Mi offrii volontario. Ci avevo dato sotto, il giorno prima. Mi sentivo sicuro. Non potevo fallire. San Giuseppe da Copertino, protettore degli studenti volenterosi, mi avrebbe dato una mano, magari due, forse quattro, prese in prestito a un altro santo.

Lei mi guardò come guarda una preda mortalmente ferita una iena che non mangia da un mese. Deve aver pensato che mi fosse saltata una rotella o qualcosa del genere. Nessuno, a memoria d'uomo, si era mai offerto in pasto alla Tenaglia!

L'interrogazione fu un disastro. Con un invisibile scudiscio che fece vibrare più volte sulla mia testa, mi cacciò dalla cattedra con un quattro sul grop-

pone. «Non sai un accidente, Sanchioni, dei verbi imperfetti e di quelli composti!» strillava mentre tornavo deluso al mio posto.

Da quel giorno non la rivedemmo mai più. Morì un paio di mesi dopo, in febbraio. Aveva quarantadue anni. Fu il preside a comunicarci la notizia, pregandoci di non mancare alla sua ultima lezione in Duomo.

Noi, così ci avevano riferito, la credevamo sotto le coperte con l'influenza. "Speriam, speriam che a quella strega della Tenaglia la febbre salga a quaranta e non si abbassi mai più!" cantavamo a squarciagola lungo i corridoi della scuola. W la supplente, scrivevamo sui muri.

Morì. Non rivelò mai a nessuno, né in italiano né in inglese, la morte che aveva dentro e che lei non aveva voluto interrogare. Si era offerta volontaria e conosceva a memoria, in inglese e in italiano, tutte le declinazioni del verbo crepare.

Morì. E alcuni miei compagni e io ci vedemmo a casa mia dopo il funerale per brindare con aranciata e acqua minerale all'insperata liberazione dal tiranno.

Morì. E noi continuammo per molte settimane ancora a darci pacche sulle spalle come fanno le scimmiette davanti a un casco di banane. Ci scambiavamo sguardi di gioia in tutti gli angoli della scuola, dentro i cestini dei rifiuti, nei gabinetti e lungo i corridoi. Sui muri della scuola disegnavamo le tette scoppiettanti della supplente.

Alcuni anni dopo, ero già all'Università, all'interno di un supermercato, urtai con il carrello della spesa il mio ex insegnante di educazione fisica delle Medie. Ci mettemmo subito a parlare di noi due, della scuola, di com'era cambiata, e di tante altre cose ancora. A un certo punto, non ricordo come e perché, la conversazione finì per cadere sulla Tenaglia. Il prof mi disse con un filo di voce: «Già, la povera Tenaglia... ha lasciato un vuoto incolmabile... Aggrottando leggermente le sopracciglia e cambiando improvvisamente tono di voce aggiunse: Sanchioni, hai mai acceso un cero a quella santa donna?»

Chiesi spiegazioni. Non riuscivo a capire perché avrei dovuto farlo. Mentre mi stava mirando al cuore con una lattina di coca cola come se fosse una pistola che spara proiettili invece che carboidrati, mi raccontò che era stata l'unica insegnante a opporsi alla mia bocciatura in prima media. Aveva sfidato l'intero consiglio di classe, si era appellata con veemenza al preside, aveva battuto i pugni sul tavolo rischiando un infarto pur di farmi promuovere. "C'è del buono in quel ragazzo", aveva tuonato in *english* e in italia-

no. “Sanchioni deve essere promosso in seconda! Quel ragazzo ha solo bisogno di essere incoraggiato!” Tutti i presenti, compreso il preside, pur di scrollarsi di dosso i suoi fulmini e levarselà di torno, cedettero a quella richiesta.

Mio padre me lo ripeteva ogni anno: «Se ti farai bocciare, andrai a lavorare.» Trasalii. Confuso e quasi senza più voce, con una debole stretta di mano salutai il professore. Uscii dal supermercato con il passo di chi ha appena mangiato uno sformato di cemento. A casa sprofondai nell’oscurità di una poltrona. Lentamente misi a fuoco il volto, buono, nobile ed etereo della professoressa Tenaglia, i suoi delicati tratti simili a ritagli di primavera, il fisico asciutto e ben proporzionato. E nel silenzio udii all’improvviso le sue labbra sottili e folli vibrare con slancio per il somaro, lo stupido, la mezza cartuccia che non l’aveva mai potuta sopportare, che più volte le aveva augurato tutto il male possibile e molto altro ancora.

Scoppiai a piangere, mi misi a ridere come un pazzo, spostandomi da un punto all’altro della casa senza darmi pace, barbugliando frasi senza senso. Poi mi calmai e afferrai l’elenco telefonico. Avevo bisogno di sentire il suono della sua voce, caldo, tuonante e protettivo.

Il dito tremava tra le pagine che scorrevano via veloci... Tacconi... Tartaglia... Tedeschi... Tenaglia Anna Maria! Alzai la cornetta, composi i numeri, imperlati di polvere: tre e mezzo, quattro meno, cinque e mezzo, *six*, *seven*, *eight*, *nine*, *ten*, e mi sentì confuso d’amore per lei.

Gabriele Andreani è nato a Pesaro, dove risiede, nel gennaio 1959. Già Primo Dirigente della Polizia di Stato, è autore di alcuni brevi saggi pubblicati su riviste specializzate, concernenti la prevenzione situazionale del crimine, la deprivazione relativa e le teorie del controllo sociale, le armi e le materie esplodenti, la devianza giovanile, la violenza negli stadi e il bullismo. Scrive racconti dal 2015.